

COLLEGIO NAVALE NICOLO' TOMMASEO

BRINDISI

1. Breve storia dell'esodo degli studenti da Fiume, Istria e Dalmazia
2. Il Collegio Navale – Storia e vicende
3. L'accoglimento degli studenti profughi
4. La vita in Collegio
5. L'istituzione della Libera Unione Muli del Tommaseo
6. La Zanzara – Il Periodico dei Muli del Tommaseo
7. I rapporti con Brindisi
8. Pubblicazioni sui Muli del Tommaseo

A cura di

Giovanni Nini OTTOLI e Fiorenzo FARAGUNA

1 - BREVE STORIA DELL'ESODO DEGLI STUDENTI DA FIUME, ISTRIA E DALMAZIA

L'esodo degli studenti Giuliani e Dalmati dalle regioni del confine orientale
Anni 1946 - 1951

Testo di Pietro Gigante e Giovanni Membola

1946

Nel 1945, alla fine della 2ª guerra mondiale, i territori italiani della Venezia Giulia e di Zara vengono occupati dall'armata jugoslava di Tito.

Nei territori occupati matura un pesante clima antitaliano e viene soffocato ogni moto di libera espressione democratica. Anche la popolazione studentesca subisce le conseguenze di questo clima e dopo una fine d'anno scolastico 1944/'45 disastrosa, l'anno 1945/'46 inizia in mezzo a diffidenze e disagi sempre più aspri. Si perseguitano gli studenti per sapere quali sentimenti li animano e si sopprime sul nascere ogni tentativo di manifestare in libertà il loro sentimento nazionale. Nasce in questa gioventù il desiderio di congiungersi alla Madre Patria per conservare identità e cultura italiana, anche se ciò equivale al sacrificio di abbandonare la propria terra, la propria famiglia ed affrontare l'incognita di un incerto futuro.

I primi studenti che lasciano le terre cedute alla Jugoslavia iniziano la loro odissea, rifugiandosi nei campi di raccolta-profughi, in attesa di una sperata sistemazione scolastica.

Un gruppo di studenti fiumani trova rifugio a Brescia dove Padre Tamburini, rettore del Collegio Arici, li accoglie con amore. Quelli che può assistere rimangono con lui, gli altri cerca di sistemarli presso Istituti che diano loro la possibilità di continuare a studiare. Ma la schiera dei giovani esuli aumenta di settimana in settimana, al punto che urge trovare una sistemazione logistica atta ad ospitare tutti. Per far capire qual'era la situazione degli studenti Italiani nei territori occupati da Tito, riportiamo una testimonianza diretta, la **storia emblematica della fuga da Fiume di Rodolfo (Rudy) Declava**, prima Allievo e poi Istitutore del Collegio di Brindisi:



BRINDISI - COLLEGIO "N.TOMMASEO"

Per noi studenti sotto l'occupazione di Tito c'era il problema della validità che avrebbero potuto avere in Italia i nostri corsi di studio, cioè nessuna. Perciò sorse per le nostre famiglie il problema di come farci arrivare in Italia con i confini chiusi. Si sapeva che in Italia c'erano dei Collegi e Convitti che lo Stato aveva aperto gratuitamente per gli studenti profughi, ma come arrivarci?

Reneo Lenski e Agostino Sirolla si nascosero in un camion, altri attraversarono i confini attraverso i monti, e altri ancora cercarono l'aiuto dei ferrovieri. La strada che avrei dovuto seguire io la stava studiando un amico del mio papà, il Signor Vittorio Muhvich, Messo Esattoriale al Comune.

Fortunatamente per me, nel Natale 1946 Argeo Monti e Elio Chiavuzzo, studenti Fiumani, rientrarono incautamente a Fiume da Brindisi - dal Collegio "Tommaseo" creato per interessamento di del mio ex Professore allo Scientifico di Fiume

Pietro Troili - e non riuscirono più a ripartire perché i documenti degli Alleati che erano loro serviti per entrare non erano più considerati validi per tornare in Italia.

Era il periodo natalizio del 1946 e incontrai per strada il Mulo Argeo Monti. Il Tommaseo era il Collegio dove anch'io aspiravo ad andare. Argeo, con Elio Chiavuzzo, era uscito da Fiume nel Giugno 1946 con la carta d'identità a suo tempo rilasciatagli dal Comitato Popolare Cittadino – quella che a me veniva sempre rifiutata – e dopo una breve sosta a Brescia presso un Istituto religioso era approdato a Brindisi. Nell'atmosfera del Natale, la giovane età e la nostalgia della famiglia lo spinsero a commettere un gesto rischioso: rientrare a Fiume per abbracciare i suoi cari. Arrivato a Trieste con Elio Chiavuzzo, i due si accorsero che nei loro documenti c'era il timbro AMG (Allied Military Government) a suo tempo apposto dalle Autorità alleate di Trieste e provvidero a cancellarlo con la scolorina.

Al confine il Druze (Guardia) titino notò l'irregolarità e mentre li stava accompagnando nell'attiguo Comando per l'interrogatorio, Chiavuzzo si accorse che aveva in tasca una carta che poteva essere compromettente. Monti se la fece subito passare di nascosto e avendo la tasca dei pantaloni bucata, riuscì a eliminarla seminandola per terra. Momenti comici e terribili al tempo stesso. Non furono perquisiti e anche la scolorina fu perdonata senonché finite le feste si accorsero che il loro documento non poteva più essere usato perché c'era un nuovo regolamento per le partenze da Fiume verso l'Italia. I due "brindisini" erano vivamente preoccupati e dopo pochi giorni seppi che erano riusciti a metterci una pezza con un escamotage amministrativo applicato dal Comune: il Foglio di via obbligatorio – cioè la Propusniza o Foglio di Via - che veniva usato per espellere le persone sgradite e le donne di malaffare.

Umberto Smoquina, il mio carissimo amico Toti, era mio vicino di casa e anche lui non era riuscito ad ottenere la Carta d'Identità per Trieste che rilasciava (spesso respingeva) il C.P.C. Comitato Popolare Cittadino di Piazza Regina Elena. E così non riuscivamo a filare a Brindisi dove era stato appena aperto il Tommaseo.

Immediatamente mio padre corse dal suo amico signor Muhvich, usciere del Comune che si interessò per la domanda e le foto. Chi era il signor Muhvich? Mio padre lo considerava moltissimo e con lui si consigliava sul modo di farmi scappare a Trieste. Diceva il signor Muhvich: "Gli procuriamo una pala e col treno lui si avvicina al confine e pian piano spala senza dar nell'occhio fin che sparisce oltre confine ed è in salvo". Io avevo 17 anni e ascoltavo in silenzio: mi immaginavo vestito come quando lavoravo per la Todt, ma non riuscivo a capire come avrei potuto ingannare e sfuggire alle guardie di confine.

Fortunatamente la strada aperta da Argeo Monti si dimostrò efficace e in 24 ore ottenni anch'io il Foglio di via insieme a Toti, compagno di fuga dal Paradiso titino, dove era scritto in italiano e croato che mi recavo a Parma – località inventata per distrarre le vere intenzioni di recarmi a Brindisi via Roma – e veniva raccomandato "a tutte le Autorità militari e civili di permettere che il viaggio si svolgesse regolarmente".

Era il 1° Febbraio 1947.

Partimmo subito l'indomani con il primo treno per Trieste delle ore 6,30 e, per non dar nell'occhio, avevo un semplice zaino militare sulle spalle con dentro un po' di biancheria e alcuni libri di scuola. In tasca 500 Lire, che a Fiume erano un capitale e che in Italia valevano molto meno a causa dell'inflazione. Lasciavamo per sempre la nostra città ma non pensavamo a quel gesto estremo: eravamo preoccupati per come sarebbe proceduto l'attraversamento della frontiera. Saremmo passati o ci avrebbero fermati? Il Foglio di via rilasciato dal Comune e firmato dal Comitato Popolare Cittadino era stato emesso senza i controlli degli schedari dell'OZNA (Polizia Politica Jugoslava). Tutto poteva succedere. Quando il treno arrivò a Divaccia salirono i doganieri per controllare i bagagli e tutto filò liscio. Restava ancora un tratto di ferrovia da superare e cioè San Pietro del Carso –Sesana, che rappresentava il confine con il Territorio Libero di Trieste, dove finalmente avremmo respirato la libertà. A San Pietro fecero il cambio della locomotiva perché il convoglio doveva dirigersi in una direzione contraria. Sostammo per una buona mezz'ora e quei minuti sembravano eterni. Mentre eravamo in viaggio per Sesana la Policija di Tito ci fece il controllo dei documenti e non fece obiezioni. Anche a Sesana la sosta non voleva finire mai. Ad un palmo dalla libertà eravamo tesi con il cuore in gola in attesa di percepire il movimento del treno o che le ruote cominciassero a stridere sui binari.

E finalmente quel pachiderma si mosse: prima lentamente ma poi con baldanza. Sembrava che avesse percepito la nuova aria di libertà e in quella vedemmo nella campagna istriana sventolare un gruppo di bandiere tricolori. Ci mettemmo a singhiozzare perché finalmente eravamo veramente liberi e pensammo alle nostre famiglie che a Fiume erano in ansia per noi. "Quando sarete a Trieste – ci avevano detto – mandateci immediatamente una cartolina con solo saluti e noi capiremo". Così facemmo. Quelle bandiere italiane di benvenuto, che qualcuno aveva messo ben in vista in territorio sotto Amministrazione Alleata, furono il primo abbraccio della Patria.

Dalla Stazione di Trieste ci trasferirono al Silos portuale dove fummo disinfettati, ci ospitarono per dormire e compilammo dei moduli con i quali chiedevamo provvidenze per proseguire il nostro viaggio: a quel punto decidemmo che la meta sarebbe stata la città di Roma. A Roma c'era il Comitato Giuliano ed è là che ci saremmo indirizzati per essere spediti a Brindisi e concludere il nostro corso di studi.

Impiegammo un paio di giorni di viaggio dato che si viaggiava con treni accelerati, strapieni di umanità sofferente, in piedi o seduti sul pavimento dei vagoni, con grossi problemi di igiene, WC e lunghe soste in stazioncine dove i rubinetti d'acqua zampillante erano l'appuntamento più corroborante.

Che bella città la nostra Capitale nell'anno 1947, piena di monumenti antichi, statue e archi, e tanto traffico. Tantissima gente con tanta premura a causa del nuovo ritmo all'insegna della guerra appena finita. Bus strapieni, dove c'era posto solo per stare sul predellino e alla fermata scostarsi di quel tanto che bastava per far scendere i passeggeri che dovevano

scendere, ma stando attenti a non perdere l'appiglio sulle sporgenze del bus. La scusa era anche buona per risparmiare il biglietto. Il bigliettaio dall'interno del bus faceva finta di non vedere. C'erano in parallelo anche tricicli col motore a scoppio – antesignani della moderna APE della Piaggio – dotati di traballanti panchine idonee per sedere, che facevano percorsi più ridotti ma ugualmente pieni di gente e ingegnosi tricicli a pedale con davanti il cassone per il trasporto merci. Insomma una vita molto dinamica anche se disordinata di gente che si arrangiava.

Fummo molto contenti di trovare al Comitato Giuliano il nostro amico fiumano Edoardo Boico che ci accolse con entusiasmo e ci presentò al Segretario Generale Silvano Drago, esule da Zara, al quale spiegammo i nostri progetti. Per competenza il signor Drago ci fece parlare con Padre Flaminio Rocchi, esule da Neresine (Isola di Cherso) il quale ci dette una molto brutta notizia: il Collegio “Niccolò Tommaseo” di Brindisi era pieno, addirittura in forte soprannumero. C'erano 330 Allievi a fronte di sole 250 rette ministeriali che erano insufficienti alla gestione. Ma niente paura! Il Comitato stava trattando con il Ministero per procurare vari posti in un Convitto di Lodi (Milano) e – disse Padre Rocchi – c'era solo da attendere e perciò vivevamo nel frattempo senza una fissa dimora.

Avevamo la possibilità di chiedere e ottenere l'ammissione al Centro di Raccolta Profughi di Trastevere ma ciò ci avrebbe penalizzato quando sarebbe arrivato l'OK per il Convitto.

D'accordo entrambi, decidemmo di affrontare quei pochi giorni di attesa arrangiandoci all'italiana senza vincoli e in piena autonomia di movimento. Per dormire c'erano le Sale di Attesa della Stazione Termini. Edo ci introdusse in una stanza del Comitato dove c'erano molti vestiti, maglie, biancheria, scarpe, e altri indumenti, giunti dall'America per l'assistenza ai profughi, e così aggiornammo il nostro look. Questi indumenti in ottimo stato erano stati dismessi dagli americani, e così sembravamo dei “gagà” con quelle giacche con lo spacchetto, le braghe a pistola e le scarpe a punta.

Per mangiare si andava a far la fila alla Pontificia Commissione di Assistenza e all'Ente Comunale di Assistenza dove ci venivano dati quotidianamente i buoni pasto da consumarsi nelle mense comunali.

Trovavamo il menù abbondante ed eccellente, ma si mangiava in piedi come i cavalli. C'erano persone distinte in difficoltà, ma soprattutto povera gente, sfollati, reduci e anche sopravvissuti dei Campi di sterminio tedeschi. Unica preoccupazione era l'aspetto igienico delle posate che non dava affidamento. Ricevevamo anche i buoni per il Diurno dalla signora Jole Paoelli, che nel Gennaio 2016 mi scrisse: “Non posso mai dimenticare quel bel ragazzo che nel 1947 venne negli uffici del Comitato Giuliano in Corso Vittorio a chiedere protezione e aiuti. Tu non so se ti puoi ricordare la mia fisionomia. Ora sono una signora di “96 anni” che ne ha passati tanti di brutti momenti come te e come tutti noi”.

Il Comitato Giuliano aveva dato inizio in quel tempo alla pubblicazione di un mensile “Difesa Adriatica” e Edo ci offrì di collaborare per la vendita dato che il tempo libero non ci mancava. Si vendeva il giornale a Lire 6 di cui Lire 4 andavano al Comitato e il resto era per noi. Ad ogni offerta di vendita succedeva che – se si trattava di una persona al corrente della

nostra tragedia – ci lasciava anche una mancia; nel caso contrario più volte la reazione che ci veniva riservata era molto umiliante.

Avevamo invece problemi per il dormire perché il Dormitorio della Postbellica alla Stazione Termini era poco raccomandato e così fummo consigliati di scegliere gli scompartimenti dei vagoni in sosta sui binari morti della stessa Stazione Termini. Unico handicap era che ci si doveva svegliare all'alba quando il vagone doveva essere spostato nel suo binario di partenza. Arrivava il ferroviere con il suo lume e per continuare il sonno ci trasferivamo sui carri dei portabagagli che si trovavano sulle pensiline col risultato che quando alle sei e mezzo arrivava il facchino, lui non ci svegliava ma sollevava il suo carro e noi nella pendenza dolcemente scivolavamo trovandoci in terra senza dir né a né ba. E là ci siamo anche riempiti di pidocchi, quelli bianchi che sembrava fossero fagioli: noi ci grattavamo sempre la schiena e credevamo ingenuamente che la colpa di quel prurito fosse della maglia autarchica sulla pelle, fatta con l'urtica invece che con la lana.

Quando usciva il nuovo numero di "Difesa Adriatica" andavamo noi tre – Edo, Toti ed io – in giro per Roma a vendere il giornale dei profughi e così guadagnavamo qualche Lira, ma qualche volta ci toccava anche scappare di corsa perché i coraggiosi giovani comunisti in gruppi di 10-15 ci davano la caccia con intenzioni non molto rassicuranti.

Il giorno 10 Febbraio – firma del Diktat di Parigi con il quale l'Italia era costretta a firmare l'iniquo Trattato di Pace che stabiliva la perdita della Venezia Giulia e della Dalmazia – ci fu un Corteo di noi profughi, organizzato dal Comitato Giuliano che mosse dalla sede del Comitato per recarsi sull'Altare della Patria per posare una corona di fiori sulla tomba del Milite Ignoto. Eravamo circa duecento di noi, che cantavamo piangendo inni patriottici tra la quasi indifferenza dei passanti.

Nei giorni di Domenica c'erano spesso dei pranzi per i bisognosi organizzati dai giovani dell'Azione Cattolica e in quell'occasione conobbi un giovane liceale con il quale in seguito intrattenni una amichevole corrispondenza. Ricordo anche che mi fece dono del "Paradiso" di Dante, libro che mi sarebbe servito per la maturità scientifica. Qualche anno più tardi – quando ero sistemato al Collegio di Brindisi – ricevetti da lui una letterina che conteneva un annuncio più o meno del seguente tenore: si partecipa che Giorgio De Filippis ha vestito l'abito talare e si reca in Africa per la sua Missione di bene.

Le nostre giornate a Roma continuavano con la solita monotonia ed era passato già un mese dal nostro arrivo con la sistemazione a Lodi ancora in alto mare.

Una notte verso le cinque del mattino, passa il ferroviere per darci la sveglia e, addormentati come eravamo, Toti scivola giù dal predellino del vagone e si sloga la caviglia. Oggi uno sarebbe corso subito al Pronto Soccorso con una Ambulanza, ma quella volta non era così: attorno a noi c'era solo deserto e indifferenza. Solo Edo Boico era la nostra speranza di

salvezza e così abbiamo deciso di recarci al Comitato Giuliano. Per fare quei venti minuti di strada in condizioni normali ci abbiamo impiegato ben due ore tra i dolori lancinanti dello stoico Toti.

Essendo gli uffici ancora chiusi ci siamo sistemati nel sottoscala dell'ingresso attendendo l'arrivo del nostro amico, che arrivò puntuale alle ore nove. Eravamo nelle sue mani e lui decise che bisognava andare dalla sua mamma a Trastevere perché lei avrebbe trovato la soluzione. Così abbiamo intrapreso una nuova camminata e altre arrampicate sui predellini dei bus. Mamma Boico andò subito a parlare con il Direttore del Campo Profughi che prese in forza Toti facendolo quindi ricoverare nell'infermeria del Campo. Quando quella santa donna venne a sapere come era successo quell'incidente – cioè le nostre peripezie notturne sui vagoni in sosta a Termini – volle ad ogni costo che per dormire accettassi di sistemarmi presso di loro.

La famiglia Boico aveva una discreta sistemazione nel Campo Profughi: un box tutto per sé che loro avevano diviso in due parti con una coperta sospesa ad un cavo d'acciaio: in una parte dormivano il papà di Edo e la mamma, mentre l'altra era adibita a cucina e soggiorno di giorno, mentre di notte vi dormivano Edo con la sorella Liliana. Io avrei dormito su un materasso accanto a loro e per entrare al Campo – dato che non potevo avere il permesso – Edo avrebbe distratto il guardiano. Fu un gioco da ragazzi e così cambiò in meglio la mia vita.

Mi sembrava di rivivere: al mattino la scodella di caffelatte con il pane bianco e alla sera la cena preparata da Mamma Boico. Unico inconveniente era per la Liliana, che aveva un paio di anni più di noi e che aveva ora il problema di trovarsi un estraneo tra i piedi.

Fu a metà del mese di Marzo che – vendendo “Difesa Adriatica” in Corso Vittorio – incontrai il mio Professore di Lettere a Fiume Pietro Troili, che ora era Rettore del Collegio “Tommaseo” di Brindisi. Mi dette la bella notizia: egli stava portando al Ministero quattro dimissioni di giovani Allievi, che avevano nostalgia della famiglia, e pertanto la mia ammissione al Collegio era garantita. Gli parlai anche del Toti Smoquina, mio compagno di avventura, che mi raggiunse a guarigione avvenuta una quindicina di giorni dopo. Che combinazione quell'incontro. Noi eravamo sempre in attesa di un posto in Convitto a Lodi perché Brindisi era sovrappiena, e poi tutto si risolse grazie ad un banale incontro per strada.

Da una vita piena di incognite e difficoltà mi trovai insperatamente in treno per Brindisi dove mi attendeva la grossa incognita di concludere l'anno scolastico e dove i programmi erano già iniziati ed erano quasi alla conclusione

Così ripresi la mia Quinta Scientifico che era metà Marzo del 1947.

Arrivare al collegio di Brindisi era tornare un po' a casa, perchè superata la barriera dei dirigenti e degli istitutori si passava subito all'idioma ufficiale che era ovviamente il nostro dialetto istro-veneto; si ritrovavano atteggiamenti e comportamenti delle nostre terre, si incontravano anche antichi compagni di scuola.

Il posto in Collegio era per 250 Allievi, ma con me e Toti eravamo in 322 e quindi la "boba" era assai scarsa. Ma il problema era lo studio non la pancia.

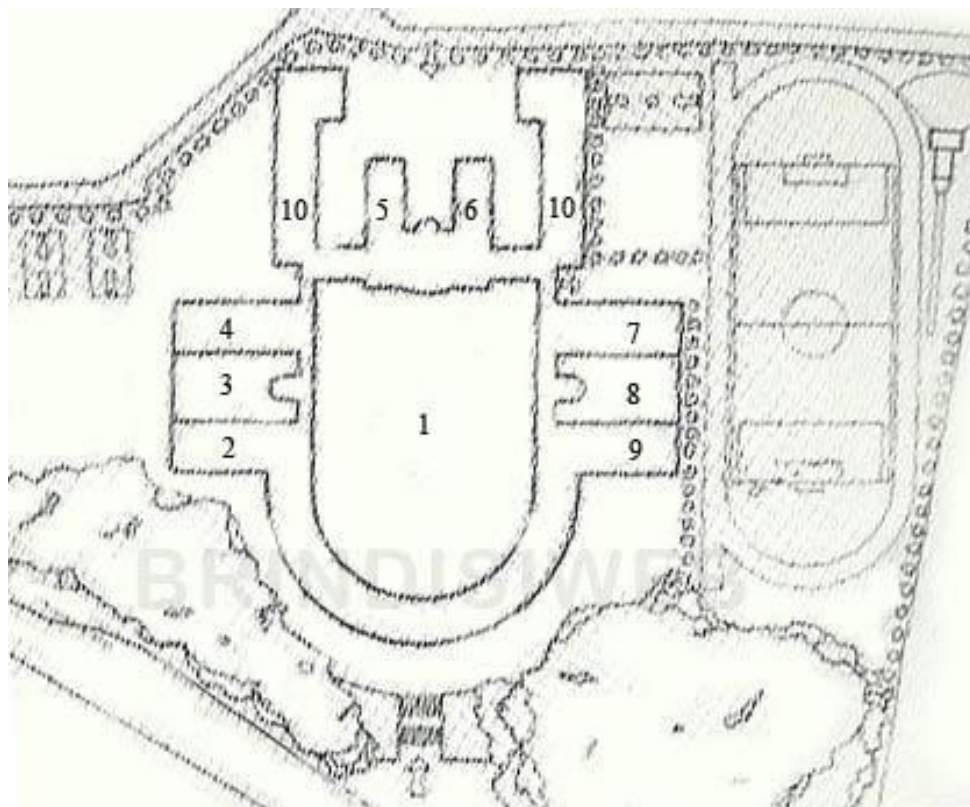
Ricordo che negli ultimi giorni prima della Maturità studiavamo nelle aule sino alle 4 del mattino perché l'esame verteva su tutte le materie e non con i privilegi di oggi. Faceva un caldo infernale anche di notte e tenevamo le finestre aperte per la delizia delle zanzare e la nostra sofferenza di adolescenti, distratti dall'orchestrina del vicino Casale che suonava "Brasil". Al mattino eravamo stralunati: l'Istituto ci chiedeva che materia avessimo studiato la sera prima e tutti eravamo sgomenti se ce l'avremmo fatta. C'è da dire che poi nei fatti eravamo dei cannoni rispetto allo standard di preparazione dei locali. Io me la cavai con tre materie a settembre poi felicemente superate

Come esposto sopra, uno dei collegi in cui Lo Stato Italiano accoglieva i profughi Giuliano-Dalmati; era a Brindisi l'ex Collegio Navale della GIL.

Per comprendere come tale struttura fosse stata destinata ad ospitare studenti profughi dalle regioni cedute alla Jugoslavia, vale la pena di descrivere come essa era realizzata e quali ne erano state le origini.

2 - IL COLLEGIO NAVALE – Storia e vicende

Il Collegio Navale nasce dall'Accademia Marinara dell'Opera nazionale Balilla, costruita durante il periodo fascista. Il progetto dell'Accademia Marinara venne commissionato dal Comando generale all'architetto Gaetano Minnucci di Roma e da questi redatto nel giugno 1934. Tale opera architettonica, costituita da un grande complesso articolato in vari corpi di fabbrica, dotato di impianti sportivi e di un vasto parco, può considerarsi la più importante realizzazione compiuta a Brindisi durante il periodo fascista. Il complesso, con i suoi 7000 mq. occupava un'area ricca di verde esposta a S.S.E.: si affacciava sulla riva del seno di Ponente del porto interno di Brindisi e lungo una gradinata scendeva lungo un pendio sino al mare. Un'idea d'insieme dell'Accademia Marinara può essere acquisita dalla planimetria generale riportata sotto, redatta dall'arch. Minnucci nel 1934 e dalla fotografia scattata in epoca recente dopo la dismissione delle attività.



- Leggenda:
- 1 - Piazzale
 - 2 - Palestra a p.t.
camerate ai p. superiori
 - 3 - Corte dei piccoli
 - 4 - Ricreazione piccoli a p.t.
camerate ai p. superiori
 - 5 - Refettorio piccoli
 - 6 - Refettorio grandi
 - 7 - Ricreazione grandi a p.t.
camerate ai p. superiori
 - 8 - Corte dei grandi
 - 9 - Sala conferenze a p.t.
camerate ai p. superiori
 - 10 - Aule scolastiche



Ex Collegio NICOLO' TOMMASEO

Insieme a quella di Venezia, l'Accademia rappresentava uno dei principali centri educativi delle nuove generazioni fasciste, ovvero una scuola collegiale di educazione paramilitare dove i ragazzi dai 6 ai 18 anni potevano formarsi prima di accedere all'Accademia Navale di Livorno. Il collegio rientrava nel progetto che il regime intendeva perseguire per la rivalutazione ed il rilancio del porto e della città di Brindisi. Lo stesso Benito Mussolini aveva partecipato all'inaugurazione dei lavori di costruzione con il primo colpo di piccone durante la sua visita dell'8 settembre 1934. Il complesso fu realizzato sull'area dell'ex Villa Dionisi. I lavori di costruzione furono condotti dalle imprese Giulio Scazzari di Brindisi e S.A. Costruzioni di Parma e terminarono nel 1937.

L'edificio fu attivato nell'ottobre del 1937, ma venne inaugurato il 5 dicembre dello stesso anno alla presenza del prefetto Ghidoli, delle autorità cittadine e degli allievi. La vera inaugurazione ebbe però luogo il giorno successivo con la visita di Achille Starace, segretario del P.N.F. L'Accademia Marinara funzionò regolarmente sino al settembre 1943; poi varie furono le vicende che si susseguirono dal momento dell'arrivo e della permanenza nel 1943 a Brindisi della famiglia reale fuggita da Roma.

Il 14 settembre 1943 giunsero nel porto di Brindisi, provenienti da Venezia e Trieste a bordo delle navi Vespucci, Colombo e Saturnia, gli Insegnanti, gli Istruttori e gli Allievi dell'Accademia navale di Livorno che iniziò così a svolgere la funzione di formazione dei Cadetti nella parte del paese liberata dai nazisti.

L'edificio svolse questa nuova funzione fino al luglio 1946: nell'ottobre di quell'anno fu riconsegnato alle autorità civili e sottoposto a lavori di ripristino e manutenzione, al termine dei quali, reso efficiente, fu concesso in uso al Ministero della Pubblica Istruzione che ne fece la sede del Collegio "Profughi Giuliani". Come tale fu utilizzato fino al 1951

Negli anni 60 il collegio era ancora attivo, ma si avviava verso un lento declino; oggi non esiste più.

3 - L'ACCOGLIMENTO DEGLI STUDENTI PROFUGHI

Con una determinazione unica, con uno spirito di sacrificio straordinario e con un'attività frenetica il Prof. Pietro Troili, già docente presso il Liceo Scientifico "Antonio Grossich" di Fiume, coadiuvato da Padre Flaminio Rocchi esule da Neresine, dal Capitano fiumano Giuseppe Doldo e da Padre Tamburini ex direttore del Seminario di Fiume, ottiene dal Ministero dell'Assistenza Post-Bellica di ospitare 300 giovani a Brindisi ed iniziare l'attività educativa e culturale tra le mura del Collegio, rinominato "Nicolò Tommaseo".

Parte da Brescia il primo gruppo di studenti fiumani: trenta ore di treno in 3ª classe e Brindisi è finalmente raggiunta. Nel Collegio si ritrovano successivamente altri giovani provenienti dall'Istria e da Zara; inizia per questi ragazzi un periodo non facile nell'immediato dopoguerra, durante il quale apprendono il significato della parola fratellanza; il desiderio prorompente in questi giovani è quello di farsi sentire, di far capire agli altri italiani chi sono e che cosa rappresentano, di farlo capire con dignità, senza lacrime e senza cercare pietose simpatie.

Nel Collegio trovano sede una sezione dell'Istituto Nautico, una sezione del Liceo Scientifico ed una Scuola Media, mentre coloro che hanno intrapreso lo studio di altre discipline devono frequentare le scuole di Brindisi. Nasce così la categoria degli "esterni": li distingue dagli altri allievi, che hanno la possibilità di rimanere a vivere e studiare tra le mura del Collegio. La vita degli "esterni" non è facile perché la collaborazione tra insegnanti e studenti a Fiume, Pola, Zara e Istria era intensa e proficua, con conseguenti ritmi di studio più organizzati rispetto a quelli praticati nelle scuole Brindisine. Tale fatto costituisce all'inizio motivo di risentimento da parte dei studenti locali, costretti ad adattare l'innata vivacità latina alla metodicità efficiente dei nuovi compagni. Però, con il passare dei mesi, i rapporti migliorano e si stringono nuove e durature amicizie. La gioventù del "Tommaseo" si fa conoscere anche nel campo degli sport, dove ha modo di essere d'esempio per la gioventù brindisina e dove raggiunge traguardi ambiziosi. Così la popolazione di Brindisi, dopo un primo impatto poco felice, che non le permette di valutare né capire che cosa questi giovani esuberanti possono rappresentare in seguito, li accoglie come figli e come fratelli, apre loro le porte delle proprie case.

Li chiamano "Accademisti" e questo è un segno di rispetto e di stima.

Scorre la vita quotidiana tra libri e campi sportivi, spesso con l'incubo della scarsità della "boba" (*vocabolo dialettale militaresco più vicino a rancio che a pranzo o cena. Indica più necessità di nutrimento che gioia di assaporare il gusto dei*

cibi. Effettivamente in alcuni periodi di vita collegiale tale necessità era soddisfatta con parsimonia. Rimane pur sempre un mistero nutrizionale come potessero correre, saltare, calciare con ottimi risultati le squadre di atleti del Collegio.)

Il futuro si avvicina ed il non dimenticato passato si allontana, i ragazzi di anno in anno diventano uomini; non sanno ancora che, tra di loro, rimarranno sempre ragazzi, i Muli.

Tanto merito va a coloro che li guidano e li preparano al confronto con la realtà che pone loro alti ostacoli da superare. Devono essere pronti a superarli, con coraggio, fermezza, onestà. Lo faranno!

Dal Collegio "N. Tommaseo" sono usciti stimati professionisti nel campo della vita civile, della medicina, della cultura, dell'arte; validi comandanti di navi, ufficiali dell'esercito, dell'aviazione, della marina; perfetti managers operanti in varie parti del mondo.

Qualcuno ha già percorso tutto il cammino dell'esistenza e qualcuno ha pagato con la vita, anche se in situazioni diverse, il servizio prestato alla Nazione, alla Comunità, al Prossimo.

E' doveroso ricordare, a questo riguardo, gli Allievi Antonio (Tonci) Varisco e Donato Fino.

ANTONIO (TONCI) VARISCO: IL RICORDO DI UN EROE



Nella motivazione del dispositivo di concessione della **Medaglia d'oro** al valor civile viene riportato:

<...assolveva i suoi particolari e delicati compiti con assoluta dedizione, responsabile impegno ed ammirevole tenacia, pur consapevole del gravissimo rischio personale per il riacutizzarsi della violenza eversiva contro l'intero ordine giudiziario. Fatto segno a numerosi colpi d'arma da fuoco in un vile e proditorio agguato tesogli da un gruppo di terroristi, sublimava col supremo sacrificio una vita spesa a difesa della collettività e delle istituzioni democratiche. Roma, 13 luglio 1979» – Roma, 25 maggio 1982.>

Il giornalista di Brindisi Enrico Sierra ha dato alle stampe un libro di memorie, intitolato semplicemente *Nel ricordo di Tonci, Brindisino di Zara*. Una quarantina di pagine per rievocare la figura di un amico, di un compagno di banco, ma anche di episodi e pagine nostalgiche del passato periodo scolastico a Brindisi.

Antonio Varisco nacque a Zara, il 29 maggio 1927. Esule, dopo Brindisi e l'Accademia di Modena, inizia la sua carriera di Ufficiale dei Carabinieri. Diventerà stretto collaboratore del generale Dalla Chiesa e successivamente Colonnello Comandante del Reparto Carabinieri Servizi Magistratura di Roma. Quando fu assassinato dalle Brigate Rosse (?), il 13 luglio 1979, ormai prossimo al congedo, mentre si stava recando al lavoro – sebbene conscio di

essere uno dei primi nomi nelle liste dei terroristi viaggiava sempre senza scorta -, nella sua auto i terroristi fecero prima esplodere una bomba fumogena e poi gli spararono con un fucile. Erano gli anni di piombo, in Italia, in cui l'insoddisfazione per la situazione politico-istituzionale caotica (governi che duravano anche pochi giorni) si tradusse in violenza di piazza prima e, successivamente, in lotta armata, perpetrata da gruppi organizzati che usarono l'arma del terrorismo con l'obiettivo di creare le condizioni per influenzare o sovvertire gli assetti istituzionali e politici del Paese.

L'attentato di Varisco venne rivendicato dalle Brigate Rosse con una telefonata, ma resta un omicidio che ad oggi non ha colpevoli né moventi certi; un omicidio avvolto nel più completo mistero per le modalità e per le circostanze avvenuto in un ben preciso periodo politico italiano. Il colonnello si era dimesso dall'Arma pochi mesi prima di essere assassinato. Lo aveva fatto per dedicarsi con più attenzione alle indagini sulla morte del suo amico Mino Pecorelli, giornalista, ucciso il 20 marzo. Pochi giorni prima di essere assassinato sembra abbia confidato ad un suo amico ed ex collaboratore di aver scoperto «una cosa terribilmente importante». Antonio Varisco e Giorgio Ambrosoli il liquidatore che si opponeva a tutti i piani di salvataggio del banchiere Sindona, furono ammazzati a meno di ventiquattro ore di distanza l'uno dall'altro: il primo a Roma, il 13 luglio, l'altro a Milano, il 12 luglio 1979. Se del secondo omicidio si sa come sia andata la vicenda - Sindona è stato condannato all'ergastolo ed è poi morto con una tazzina di caffè al cianuro nel carcere di Voghera (anche Aricò, il presunto killer, è morto precipitando dal nono piano) - del primo omicidio non si conosce granché. Sebbene rivendicato dalle BR, l'attentato aveva modalità strane, inconsuete per le Brigate Rosse.

Sul luogo del fatto, il lungotevere alle spalle di piazza del Popolo, dove ora svetta una bella stele in memoria del colonnello, furono lanciate bombe fumogene del tipo Energa che servirono a coprire la fuga dei killer. Il brigatista Antonio Savasta, che pure era il capo della colonna romana, fu molto evasivo sulle modalità dell'attentato. Ma non è tutto. Una settimana dopo, il 21 luglio, fu assassinato a Palermo il capo della mobile Boris Giuliano. Tre delitti catalogati in modo diverso, ma che in realtà potevano avere un comune denominatore: il Grande Ricatto. A indagare sull'omicidio Varisco, convinto per primo che avesse tutt'altra matrice, fu il capitano della Digos Antonio Strallo, che si occupava della destra eversiva.

DONATO FINO

Uno degli abbonati alle punizioni date dal suo Istitutore era Donato Fino, Fiumano di origine pugliese, un ragazzo d'oro che era molto esuberante e pieno di vita, benvoluto da tutti. La sua critica all'Istitutore arrivava puntuale quando trovava una sua decisione sbagliata e altrettanto puntuale era la punizione per la sua pubblica insubordinazione, che Donato accettava con la consapevolezza dell'inevitabile.

Erano molto forti la sua lealtà e sincerità e così fu fatto Caposquadra e dimostrò di essere capace di mantenere bene la disciplina.



Finito l'Istituto Nautico, Donato fece una proficua carriera di Ufficiale nella Marina Mercantile e si guadagnò il primo imbarco da Comandante sulla nave cisterna "Ugo Fiorelli", che prese fuoco al largo di Gela in Sicilia dove era andata per pulire le sentine. Tre dei suoi uomini finirono intrappolati nella stiva, e lui si gettò dentro per salvarli, ma fu tradito dal fumo e perì con loro. I giornali descrissero tutti i particolari della disgrazia, che quella volta succedeva sovente, ma non scrissero che quel coraggioso Comandante si era formato al "Tommaseo".

4 - LA VITA IN COLLEGIO

Come già indicato, la struttura già appartenuta all'Opera Balilla, era imponente: c'era un campo di calcio regolamentare, campi di pallavolo e pallacanestro, palestra ben attrezzata, la chiesetta per le funzioni domenicali e una canottiera dotata di jole a quattro con timoniere.

Nel grande cortile interno giganteggiava l'albero di manovra dove probabilmente gli Accademisti di Livorno avevano fatto gli esercizi ed ora rappresentava un monumento al passato.

Quella struttura rappresentava per noi giovani profughi il luogo dove avevamo la possibilità di concludere il nostro corso di studi e acquisire un diploma col quale iniziare un'attività lavorativa.

Purtroppo la mensa era quella che poteva essere, tenendo conto che il Ministero passava 250 rette mentre gli Allievi erano 330 – in super soprannumero – perché il Rettore prof. Troili non se la sentiva di rifiutare l'ammissione agli studenti che si presentavano direttamente a Brindisi.

Fu così che a Brindisi si formò una sana e preparata gioventù con idee chiare per il proprio futuro.

Comandanti di nave e Direttori di macchina, Dottori, Ragionieri, Primari di Ospedale, Generali, Ambasciatori e Magistrati, Scienziati della Nasa: questi i frutti del "Tommaseo" che il Governo italiano di allora seppe far maturare.

La famiglia lontana, la terra perduta, la fame, l'impegno a far tutti - grandi e piccoli - il nostro dovere di studenti, sono stati gli ingredienti che ci hanno unito come fossimo tutti fratelli. E i piccoli copiavano dai grandi il comportamento, e l'educazione appresa dai nostri Padri era di guida a tutti.

Nei tempi liberi della ricreazione - sia prima che dopo la mensa – ci riunivamo nel cortile interno sotto l'albero di manovra e cantavamo in coro le canzoni delle nostre terre e quelle apprese dai nostri Vecchi.

Quando andavamo in libera uscita a Brindisi, in divisa e in fila per sei, i brindisini ci guardavano con ammirazione e affetto. In testa stavano i Muli più grandi per finire con i Muletti delle Medie, che si dovevano sforzare di tenere il passo dei grandi con il petto ben in fuori.

Alla periferia di Brindisi, la gente stava seduta fuori della porta delle case e si chiamavano l'un l'altro per godersi lo spettacolo de "li Giuliani che passavano cantando".

Anche se il militarismo stava passando di moda e non usava più marciare, il nostro concetto di ordine non poteva accettare di camminare in fila come pecore e allora cantavamo - per tenere il passo – vecchie canzoni dialettali e non "*Chicche Lavora*" e "*Alla Sera*".



In fila per sei in libera uscita verso Brindisi, cantando

Accanto all'impegno per lo studio, che era prioritario, ci dedicavamo alle attività sportive utilizzando la ricca dotazione di impianti sportivi del Collegio con risultati alquanto lusinghieri. In particolare nel campo della pallavolo e del calcio.

A questo riguardo riportiamo di seguito la foto di alcuni dei "Campioni" di allora.



Foto (A) sono ripresi i due terzi della potentissima squadra di pallavolo (Monti, Mandich, Superina, Corbella) e sulla sinistra il caro Serdoz che fungeva da accompagnatore ufficiale (anche della squadra di calcio), con il benestare del Com.te Pagliari. Serdoz, per non fare solo l'accompagnatore, (poco necessario) si impegnava pure a fare a qualche massaggio, quando necessario e quindi raramente.

Il caro Boris Sarдоз successivamente è emigrato ed ha messo su famiglia in Venezuela.

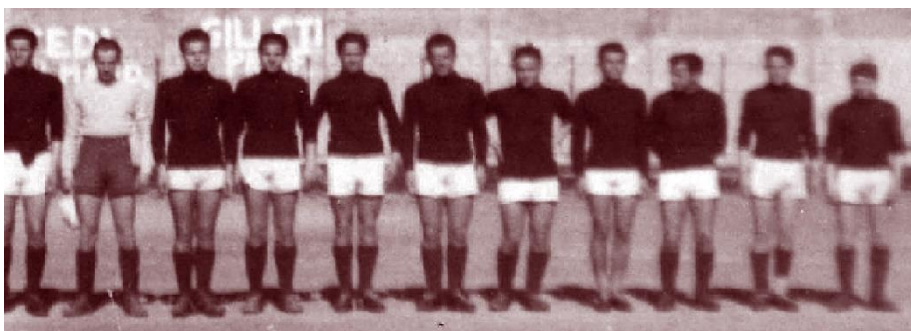


Foto (B) evidenzia un'altra compagine che si è conquistata onore e gloria in tutta la Puglia, sui campi di calcio fino alla conquista del Trofeo Regionale Studentesco.

Da sinistra Monti (Cap), Dobosz, Lugnani, Superina, Mandich, Mihalich; Ansel, Mihich, Decleva, Uxa, Rimbaldo

Nel periodo di tempo trascorso nel collegio, cinque anni scolastici per alcuni minor tempo per altri, fra i giovani allievi si sono stabiliti dei “rapporti di cameratismo e d’amicizia che - come scrive Ennio Milanese in un suo libro – durano tuttora e che via via si sono trasformati in solidarietà, ritrovato desiderio di stare assieme e mutualità”, che si è estesa anche ai familiari degli ex collegiali.

5 - L'ISTITUZIONE DELLA LIBERA UNIONE MULI DEL TOMMASEO

E così l'11 ottobre 1986, dopo 40 anni, 157 ex allievi del Collegio "Nicolò Tommaseo" si sono ritrovati a Lazise, sulla costa Veneta del Lago di Garda, alcuni provenienti dall'estero tra cui Stati Uniti, Canada e Sud America. Qualcosa di magico ha caratterizzato questo incontro: è sembrato infatti che tutti i partecipanti fossero rimasti sempre insieme senza alcun distacco. Con gli sguardi che cercavano di riconoscere, sotto lineamenti appesantiti dall'età, il compagno di classe e l'amico; abbracci calorosi e occhi lucidi perché in quell'attimo si rammentavano i tempi trascorsi insieme tra disagi, malinconie, difficoltà ma in allegria e spensieratezza. Riemergeva quello spirito di fratellanza mai dimenticato, soddisfatti soprattutto del fatto che dopo tanti anni la storia li avesse testimoni di una scelta fatta da ragazzi, quando rifiutarono una tirannia che soltanto oggi i popoli hanno capito.

In quella fatidica giornata hanno deciso di creare la "LIBERA UNIONE ALLIEVI DEL TOMMASEO" (rinominata successivamente LIBERA UNIONE MULI DEL TOMMASEO) per rimanere nuovamente in contatto e vivere ancora momenti di fratellanza facendo due risate, rammentando i bei tempi giovanili con tanto morbin (*brio*) secondo uno Statuto che si sono dati e un Manifesto che ben esprime con parole del dialetto Istro-Veneto lo spirito del loro stare insieme:

Muli de Fiume, de Zara, de Pola, de Lussin, de Pisin e tuti i altri.

Muli del Tommaseo, eccone quà: fegatosi, ingropai, senza cavei ma liberi e bei.

Professori, Dotori, Piloti, Colonei, Generai, Coghi, Marineri, Comandanti, Ingegneri, Bancari, Industriali, Cantautori i xe rimasti a casa, neri, rossi, rosati che sia: quà semo noi del Tommaseo.

Guardemose ben nei oci, ciolemose per culo, femo due ridade, contemose i ani pasadi, mi qua ti lá, ciò mi ciò ti, senza butarla tropo in nostalgia; lasemoghela ai veci.

Ricordemo l'avventura de Brindisi, l'aria de quel toco de tera tuto nostro, dove gavemo podù cantar e parlar de novo quel che volevimo in 'sto nostro franco dialetto; studiar latin, filosofia, navigazion e ragioneria; zogar ancora un par de ani, alzarse dopo el ribalton e andar per el mondo, magari in zavate e capel de paja.

Fin che l'ultimo sará!

Renato Suttora, Lazise, 1986

Nello Statuto si legge:

LIBERA UNIONE MULI DEL TOMMASEO - STATUTO

Art. 1

E' costituita la Libera Unione Muli del Tommaseo.

Art. 2

L'Unione è un'Associazione apolitica e senza scopo di lucro che intende perseguire i seguenti obiettivi :

- a) riunire gli allievi del Collegio Nicolò Tommaseo per Profughi Giuliano Dalmati di Brindisi ;
- b) prestare solidarietà agli Associati.

Art. 3

Per raggiungere gli scopi statutari , gli Associati si riuniranno con frequenza almeno biennale.

Art. 4

Sono soci di diritto gli Allievi del Collegio Nicolò Tommaseo di Brindisi e le vedove degli Allievi. Su proposta del Consiglio l'Assemblea Generale può nominare dei Soci Ordinari e Soci Onorari.

Art. 5

Il patrimonio dell'Unione è costituito dai contributi degli Associati e dalle liberalità disposte a suo favore.

Art. 6

La rappresentanza dell'Unione è affidata a un gruppo di persone che, agendo in veste di Consiglio Direttivo , è retto da un Segretario Generale.

Il Segretario Generale, Allievo del Tommaseo, è nominato ogni due anni per elezione a sistema "uninomiale secco " e non può essere eletto per più di due mandati consecutivi.

Il Consiglio Direttivo, formato da un Tesoriere , uno Zanzariere e due Consiglieri è nominato direttamente dal Segretario Generale a suo insindacabile giudizio.

Art. 7

La sede dell'Unione è fissata presso la residenza del Segretario Generale.

Art. 8

Quanto non previsto nel presente Statuto sarà regolamentato per mezzo di decisioni assembleari.

Dato in Colle Isarco il 18 settembre 1999 ed integrato con decisione assembleare del 18 ottobre 2014.





6 -LA ZANZARA, IL PERIODICO DEI MULI DEL TOMMASEO

A Brindisi in cinque anni di vita del Collegio sono passati oltre 600 Muli che nel 1986, come già indicato sopra, hanno voluto riunirsi nella “Libera Unione Muli del Tommaseo” con tanto di Atto costitutivo, Statuto, Segretario Generale, Consiglio Direttivo e “Zanzariere”, che ha il compito di redigere trimestralmente “**La Zanzara**” il Notiziario dell’Associazione.

Questa è la storia di questo coraggioso giornalino.

Negli anni '30 era nato al Liceo Scientifico di Fiume un giornalino che si chiamava “Zanzara” e poi era stato soppresso per causa di qualche Professore che era stato “punto”.

Quando siamo stati “liberati” dai Druzi il giornalino a ciclostile ebbe una seconda vita, ma fu molto breve per colpa della sua impronta italiana e “reazionaria”.

Di quelle esperienze giornalistiche studentesche fiumane non è rimasta traccia.

Quando nel 1946 gli studenti profughi furono accolti nel Collegio “N. Tommaseo” di Brindisi – per iniziativa dei fiumani Tullio Tomassich, Direttore Responsabile, e Claudio Curri, Lucio Castelli e Mario Bragantini, Redattori:– la “Zanzara” rinacque per la terza volta e durò sino a quando il Collegio fu chiuso nel 1951.

Questo è l’editoriale che Tullio Tomassich scrisse nel 1946 per il primo numero della “Zanzara” brindisina:

“Anni fa, a casa nostra dove soffiava la bora e dove “passeggiavamo” per el Corso, in una dimenticata aula del Liceo Scientifico nacque un giornalino e subito morì. Nulla si ricorda di lui.

Sappiamo solo che lo chiamarono “Zanzara”.

La fantasia soltanto ci può narrare una sua storia, forse eroica, forse comune. Forse un occhialuto Professore d’italiano lo avrà trovato “offensivo” o “sgrammaticato”, e lo avrà soppresso.

Forse invece tutt’ad un tratto le Muse fuggirono dai cervelli degli ispirati, e invece delle Muse la colpa sarà stata delle Mule. Non lo sappiamo.

Poi venne la guerra, gli allarmi, e brontolando ci avviammo alla Todt: diventammo braccianti, soffrimmo il freddo, la fame, ma ogni tanto tornando dal lavoro cantavamo le canzoni della Libertá: “Zigaremo demoghela”, “La vita xe piú bela”, “Ribalton, Ribalton”.

Finalmente il Ribalton venne e nel mondo ci fu la Pace.

Anche nella nostra città si festeggiò la Pace, ci furono i Cortei, ma noi non vi andammo; innalzarono festoni ed archi, ma non fummo noi a costruirli; noi non piangemmo di gioia.

Non sapevamo bene il perché, ma accecati da tutte quelle bandiere rosse e blu e da quei cartelli il nostro cuore cercava ancora la Libertá, e sottovoce cantammo ancora “Ribalton”.

Ma insistettero i “liberatori” nel dire che la Libertá c’era e noi ci credemmo: un nuovo giornalino cominciò a palpitare allora allo Scientifico, un’altra “Zanzara”.

Essa voleva volare libera e sincera, e pungere chiunque le piacesse con leale semplicità: volò e punse finché ebbe fiato e questa volta ne aveva molto, molto da dire, molte cose da prendere in giro, e più tentavano di frenarla, più essa parlava, imparziale e semplice, felice di dire la verità.

Ma ci sono uomini a questo mondo che non sopportano la critica e odiano tutto ciò che è semplice e sincero; costoro uccisero per la seconda volta la “Zanzara” e la seppellirono in un mare di stelle rosse e stupidi cartelli.

Quel piccolo giornale resta, per noi studenti, il simbolo della Libertà per cui soffrimmo, la Libertà che inseguimmo fin qui a Brindisi, mille miglia lontani dalla nostra terra!

Tutti sappiamo perché siamo qui, perché abbiamo lasciato il nostro golfo ed i nostri monti; il loro ricordo ci fa un brutto solco sulla fronte; un segno che non significa umiltà e rassegnazione, ma dura forza.

Saremo cattivi e spietati contro chiunque che con la violenza o con l'ignoranza tenterà di offendere o di rapirci quella Signora che ci costò tanto cara e che si chiama Libertà.

La “Zanzara” rinata per la terza volta è decisa a volare ed a pungere di nuovo: sorriderà pungendo e non farà male, non siamo cattivi...

Amici, la “Zanzara” è vostra, arma di offesa e di difesa e vivrà con voi della nostra vita.

Tullio Tomassich, Brindisi 1946”

Negli anni '60 – quei famosi anni del 1968 quando le Università regalavano le lauree di ingegneria e chirurgia a gente che ancora oggi fa grandi danni – tutta l'Italia si esaltava perché gli studenti del Liceo “Parini” di Milano, 20 anni dopo di noi scrivevano un foglio omonimo al nostro.

Dopo molti altri anni, i Muli del Tommaseo vollero ritrovarsi nel 1986 a Lazise e così la “Zanzara” rinacque per la quarta volta e ancora adesso essa continua a pungere chi sgarra e crede di farla franca.

Primo redattore della quarta rinata “Zanzara” è stato Renato Suttora - nativo di Lussinpiccolo e studente a Fiume.



Questo notiziario esce nella forma "on Line" come stabilito dall'Assemblea GARDA 2017 da inviare ai Muli muniti di indirizzo email. - a tal proposito tutti sono pregati di verificare il proprio indirizzo e inviare eventuali aggiornamenti o correzioni.



zanzara.news@gmail.com

7 - I RAPPORTI CON BRINDISI

*Riportiamo l'estratto di uno scritto del 12/08/2021 del giornalista **Nazareno Valente** – Fonte: [BrindisiReport](#)*

Era il 1946 quando, partita l'Accademia di Livorno che si era insediata tre anni prima nel Collegio brindisino, le autorità militari riconsegnarono la proprietà alla Gioventù Italiana, e per essa di fatto alla Municipalità, perché la struttura riassumesse l'originaria destinazione di centro d'istruzione marinara. In quel periodo la guerra era ancora un ricordo nitido, che manteneva in vita gli strascichi e gli odi creati in quei tristi frangenti. Tra i tanti problemi da affrontare c'era pure quello costituito dall'esodo delle popolazioni di lingua italiana delle zone del Friuli Venezia Giulia e della Dalmazia, in procinto d'essere cedute alla Jugoslavia, e della loro accoglienza in Italia. Accoglienza che avvenne in un clima di sospetto che contrappose solidarietà a posizioni di acceso rifiuto di spiccata matrice politica. Senza entrare nel merito della questione, essendo le dinamiche e le cause troppo vicine a noi per essere valutate in maniera del tutto oggettiva, serve ricordare che i profughi subirono le pressioni del subentrante governo jugoslavo che, di fatto, li costrinse ad abbandonare le terre d'origine ed a cercare rifugio nel nostro Paese. Qui subirono l'ostilità di chi, facendo di tuttata un'erba un fascio, propagandava che gli esuli erano tutti fascisti, perché scappati dal Paradiso sociale che era in via di realizzazione in quelle contrade.

La prima grossa ondata di profughi si ebbe appunto nel 1946 e Brindisi dimostrò subito di voler prendere le distanze da una visione generalizzata che dipingeva a fosche tinte persone che, invece, avrebbero meritato maggiore solidarietà. Nel settembre di quell'anno, infatti, per merito di padre Tamburini, già direttore del seminario di Fiume, del professor Troili del comandante Doldo e di padre Flaminio Rocchi, anch'essi esuli, il Collegio accolse i primi trenta allievi in prevalenza d'origine fiumana. Il mese successivo il numero di giovani profughi ospitati era quasi decuplicato, grazie al contributo del Ministero per l'assistenza postbellica, che si faceva carico delle relative rette. S'era infatti deciso che le strutture del Collegio fossero utilizzate per alloggiare giovani studenti giuliani e dalmati; di qui la denominazione di "Collegio per Profughi Giuliani", poi intitolato a Nicolò Tommaseo, letterato dalmata. Nacque in questo modo il nome di "Collegio Navale Niccolò Tommaseo". Ed anche in questa occasione fu molto utile l'apporto del comandante Giuseppe Doldo — un nostro concittadino, volontario della Grande Guerra, accasatosi a Fiume e successivamente per l'esodo ritornato a Brindisi — che curò per anni i contatti con le autorità locali, prodigandosi in ogni modo per alleviare le condizioni di vita dei profughi.

L'inizio fu particolarmente difficile, e non solo per questioni logistiche, visto che la struttura dovette essere adattata alle nuove finalità. Il Ministero competente copriva le spese per un massimo di 250 rette mentre gli allievi ospitati in quel primo anno furono ben 330: la Direzione, che avrebbe dovuto accettare solo chi era assegnato dal comitato per l'assistenza dei profughi, in pratica accoglieva anche chi si presentava di sua iniziativa. Il che creò scompensi di natura finanziaria con ripercussioni persino sul vitto, certamente più che accettabile per quei tempi pieni di ristrettezze, ma in parte scarso per un appetito giovanile.

«Li giuliani», come li chiamavano con affetto i Brindisini del tempo, andavano dagli undici anni di chi frequentava le scuole medie ai diciannove e più anni (*c'erano ragazzi che avevano perso anni di scuola per la guerra compresi quelli arruolati*) di chi era prossimo alla maturità. Le scuole frequentate erano tutte quelle allora istituite a Brindisi, vale a dire Classico, Magistrali, Ragioneria e Geometri, cui si aggiungevano il Nautico, lo Scientifico, e le Medie che avevano sezioni interne al Collegio. V'erano così allievi che andavano a Brindisi per frequentare i corsi del Liceo Classico (tra questi il famoso cantautore Sergio Endrigo), delle Magistrali, della Ragioneria e dei Geometri, ed altri che frequentavano nel Collegio il Nautico, lo Scientifico e cinque sezioni di scuole medie. Proprio per consentire questa frequenza "interna", erano state costituite nel Collegio una sezione del Nautico ed una dello Scientifico, quali sedi distaccate rispettivamente dell'Istituto Nautico F. Caracciolo e del Liceo Scientifico A. Scacchi di Bari. Queste sedi divennero di lì a poco autonome ed arricchirono così la nostra città dell'Istituto Nautico "Carnaro" e del Liceo Scientifico "Monticelli".

Ma Brindisi non ospitò solo giovani studenti giuliani e dalmati.

Si ha conoscenza certa di 26 nuclei familiari, esuli da Pola, alloggiati in quelli che erano stati gli uffici della dismessa Batteria Benedetto Brin e di un altro consistente gruppo, non quantificato, residente nel rione Commenda, nelle immediate vicinanze del carcere giudiziario. Si deve a quest'ultima presenza la dedica della chiesa parrocchiale della Commenda a San Vito Martire, santo protettore della città di Fiume, e l'intitolazione di varie vie del rione (Piazza Dalmazia, viale Carnaro, via Pola, via Parenzo, via Fiume, via Cherso, etc.). Un ulteriore significativo riscontro è costituito dalla tumulazione nella chiesa del cimitero di Brindisi di Mons. Munzani, ultimo arcivescovo italiano di Zara.

Tali circostanze attestano che la cittadinanza garantì quell'apporto di solidarietà e di simpatia comunque utili a rendere più sostenibili occasioni così tragiche. Sintomatico il caso delle famiglie confinate in trenta stanze degli uffici della Batteria Brin, le quali cercarono in tutti i modi di rendere vivibile un ambiente costruito per ben altri

scopi e in aggiunta allora collocato in una zona lontana che rendeva un'impresa anche il solo incamminarsi alla volta di Brindisi. Proprio per questo, al mattino, un rimorchiatore si rendeva volontariamente disponibile a fare la spola dalla cala, dov'è ora la spiaggia della Polizia, sino al porto interno per accompagnare gli operai Istriani, che lavoravano per lo più alla Difesa, e gli studenti che frequentavano le scuole del centro cittadino.

Nel luglio del 1951, il Collegio Tommaseo chiuse i battenti come sede di accoglimento dei profughi e fu così restituito all'uso prevalente di istruzione marinara. Malgrado ciò, continuò ad ospitare ancora per un paio d'anni esuli che seguivano i corsi del Nautico, sicché si può in definitiva quantificare in più di 600 la consistenza de «li giuliani» che frequentarono nel primo dopoguerra le strutture collegiali brindisine.

Di questa accoglienza i Muli del Tommaseo non si sono mai dimenticati. La loro gratitudine a Brindisi è bene espressa nella *Lettera alla città di Brindisi* di Ennio Milanese, esule da Zara:

A cuore aperto

Lettera aperta alla città di Brindisi

Carissima Brindisi,

Qualcuno troverà strano che io scriva una lettera ad una città, ad un'entità inanimata, ad una cosa, perlomeno grammaticalmente parlando; e qui è l'errore, perché tu hai dimostrato nei miei confronti, ancora 50 anni fa, di avere oltre ad un corpo anche un'anima, e io testimonia il fatto che in nessun altro luogo come da te mi sia sentito così poco straniero in Patria.

Era una chiara serata di dicembre quando mi hai accolto, a quel tempo avevo della vaghe cognizioni di geografia, conoscevo di nome la Puglia ed il suo capoluogo, Bari, e Taranto perché grande porto militare; poi lo zero assoluto; l'ignoranza, quando è peccato dei giovani, è da giustificare.

Di quel primo approccio ricordo sempre con somma meraviglia l'abilità di un pizzaiolo che aveva bottega difronte alla grande fontana con le ancore quando la pizza, per buona parte degli italiani, era una specie di UFO; dopo aver preparato la base, prendeva la pasta lievitata e la blandiva, la carezzava, la titillava, la modellava, la plasmava, la pizzicava castamente, la faceva volteggiare con un'eleganza per nulla inferiore a quella della Carla nazionale ed infine, prima di infornarla la decorava di bianco e di rosso.

Il nostro, cara Brindisi, non è stato amore a prima vista, sarebbe stato effimero come le passioni giovanili, però è stato amore sincero e duraturo, questo sì.

I tuoi figli poi, oltre la stima e la compressione istintiva, mi hanno voluto bene e mi hanno accolto come un fratello anche se sconosciuto.

E ciò non poteva far altro che instaurare e quindi rafforzare quelle "affinità elettive" che tali poi sono rimaste fino ai giorni nostri, complice forse il sapere che, dall'altra parte di quel braccio di mare "selvaggio" si trovavano i nostri "scoi", le nostre coste pietrose e le nostre città, piccole e grandi che, nelle chiare mattine invernali, mi sembrava di intravedere più con il cuore che con gli occhi.

Poi, il destino e le alterne vicende della vita ci hanno separato fisicamente, senza però riuscire a recidere quel sottile filo di ricordi, sensazioni, profumi di salsedine e di pineta.

Ed ora, sul "Sunset Boulevard" mi riappari come allora, bianca nell'abbraccio di due azzurri, mare e cielo, immagine felice tanto da poter dire con Orazio che "Questo era nei voti".

Con affetto da un "mulo" del Tommaseo.

8 – PUBBLICAZIONI SUI MULI DELM TOMMASEO

ALLIEVI COLLEGIO “N.TOMMASEO”

BRINDISI 1946 – 1986

Raccolta fotografica degli allievi ieri-oggi

Autori M.Pillepich (Ighel) - U.Superina (Toti)

Anno di pubblicazione 1989

LA NAVE TOMMASEO

Libro - Ricordi di Collegio

Autore Ennio Milanese

Anno di pubblicazione 1996

LA NAVE D'ARGENTO

Libro sulla vita di Collegio

Autore Ennio Milanese

Anno di pubblicazione 1999

“ZANZARA” - 1946 – 2000

Raccolta cronologica della “Zanzara”

Dal 1946 al 2000

Curatore Ennio Milanese

Stampato in proprio Anno 2000

COLLEGIO “NICCOLO' TOMMASEO” BRINDISI 1946 – 1951

DOCUMENTI D'EPOCA

Tiratura limitatissima della raccolta

delle fotocopie tratte da documenti

originali dell'epoca e conservati in

Archivio - Stampato in proprio nel 2007

IL COLLEGIO “NICCOLO TOMMASEO” DI BRINDISI

Libro documentato dei cinque anni

a Brindisi 1946 – 1951

Autore Ennio Milanese

Anno di pubblicazione 2008

ALZANDO LE VELE

Cronache della LUMT 1999 – 2009

Autore Ennio Milanese

Anno di pubblicazione 2009

ANTARES

Antologia di scritti

Pubblicati sulla ZANZARA dal 1956

Autore Ennio Milanese

Pubblicato postumo Agosto 2017

